

Anno II – numero 4
Milano - aprile 2014



Diario creativo

Laboratorio di Scrittura Creativa © a cura di Lidia Acerboni



Milano non è la sua arte, ma ha tanti e prestigiosi luoghi d'arte.
Ne abbiamo esplorati sette in cinque racconti tutti rigorosamente scritti a più mani. Luoghi e opere sono protagonisti, rivivono attraverso interviste impossibili e vicende improbabili o semplicemente forniscono lo spunto per le storie.
Entro giugno le pubblicheremo tutte.
E speriamo che leggendo venga voglia di visitare i luoghi.

I racconti	I luoghi
<i>Ombre dell'Arco</i>	Arco della Pace
<i>I Gladiatori</i>	Villa Necchi Campiglio Casa Boschi Di Stefano
<i>La fanciulla col cestino</i>	Pinacoteca di Brera
<i>Bianca & Bianca</i>	Chiesa di San Maurizio
<i>De-criptazione</i>	Cripta della Basilica di San Nazaro Cripta di San Giovanni in Conca

In questo numero

"La fanciulla col cestino"

di Dede Cavalleri, Amelia Colombo, Marina Dotti

La fanciulla col cestino

Dede Cavalleri, Amelia Colombo, Marina Dotti



Milano - 1950

- Guarda Baldino, guarda i piedi di Cristo. Sono proprio puntati verso di te. Adesso facciamo tre passi a destra. Osserva bene, i piedi sono ancora puntati verso di te e la stessa cosa succede se ci spostiamo dall'altra parte. È strano vero? Sembra che la figura si muova con il nostro sguardo. Si chiama prospettiva. Pinacoteca di Brera. Il bambino ha cinque anni. L'immagine di quel corpo grigio di morte steso su una lastra di marmo gli dà i brividi. Vorrebbe chiudere gli occhi e invece non riesce a staccare lo sguardo da quelle ferite aperte nella pianta dei piedi. Resta lì, immobile, la schiena appoggiata alle gambe lunghe del nonno. La sua voce lo rassicura e lo culla. Finché nonno Ubaldo è lì dietro di lui e gli tiene le mani sulle spalle, niente di brutto gli potrà succedere. In quella lontana mattina del 1950 nella mente di Ubaldo Rigoli (Baldino per i nonni) si andava formando il primo ricordo della sua infanzia.

Milano - Novembre 2000

Ubaldo si era alzato presto la mattina del suo definitivo rientro a Milano. Ci aveva pensato a lungo prima di lasciare New York e la sua vita negli States dopo la fuga, sì era stata una fuga vera e propria, dall'Italia.

Pensava al senso di tristezza che lo aveva attanagliato i primi mesi della sua lontananza da Milano, alla mancanza delle sue abitudini e anche a quella di qualche amico, ma poi pian piano il suo lavoro lo aveva assorbito e si era costruito una vita molto agiata, aveva fatto nuove amicizie, avuto qualche storia, nulla di definitivo. Ma ora sentiva la necessità di riappropriarsi della sua antica vita, di rivedere i luoghi che gli erano mancati, uno fra tutti era la Pinacoteca di Brera. Ricordava quando ci andava con nonno Ubaldo, lui era l'unico dei nipoti che lo accompagnava volentieri, i quadri lo facevano sognare, si perdeva guardando i dipinti e pur essendo molto giovane non si annoiava. In famiglia quando parlavano di lui dicevano: questo bambino è nato vecchio. Ed era proprio al museo di Brera che si diresse il martedì del suo rientro, era uscito molto presto da casa, l'orario di apertura era alle 8.30 e

Ubaldo non voleva trovarsi a visitare le sale con gruppi di scolaresche urlanti che avrebbero disturbato il suo percorso. Nel cortile la statua di bronzo di Napoleone era coperta da un'impalcatura, un cartello diceva: "Lavori di restauro". Salita la scalinata Ubaldo entra nella pinacoteca e subito si trova nella prima sala con tutti i dipinti del Bramante. Si sofferma a guardarne qualcuno e poi prosegue, sala dopo sala ammira le opere esposte, ecco Raffaello con lo "Sposalizio della Vergine", il Caravaggio con la "Cena di Emmaus", il Canaletto con la "Veduta di San Marco", il famoso "Bacio" di Hayez che lo aveva fatto sognare da ragazzino. Il suo sguardo si ferma estasiato davanti ai "Pascoli di Primavera" di Giovanni Segantini e subito rivede il quadro dello stesso autore che apparteneva alla sua famiglia, era nella casa in Piemonte e raffigurava una donna che raccoglieva del fieno.

Dove sarà finito quel quadro? Sarà ancora al suo posto? E immerso nei suoi ricordi si siede su una panca lì vicino. Una mano sta toccandogli il braccio e lo scuote dolcemente, Ubaldo trasale e vede davanti a lui una bella signora che gli chiede

- Tutto bene? Lui sorride

- Tutta colpa del jet lag, mi ero appisolato.

Ma il jet lag non c'entrava e non si era appisolato. Era quell'immagine che l'aveva colpito al cuore. I pascoli di primavera avevano resuscitato in lui paesaggi, scenari, ricordi che sperava di aver sepolto per sempre. Ricordi di una vita di cui era stato derubato.

Venezia 1966

Devi viaggiare Ubaldo, devi uscire dall'Italia, almeno per un po'. Hai bisogno di respirare un po' d'aria fresca, nuova, internazionale. Stanno succedendo un mucchio di cose fuori di qui. A Parigi, a Londra, a New York, a San Francisco. Non puoi ignorarle. Con la tua testa, il tuo talento, il tuo spirito critico non puoi vivere tra Milano e il castello dei nonni in Monferrato. La vita è altrove. Quante volte Helena gli aveva fatto questo discorso. E quante volte lui aveva pensato che avesse ragione ma senza mai prenderla veramente sul serio. Certo per lei era tutto più facile. Era nata cittadina del mondo. I genitori ebrei polacchi erano riusciti a fuggire in America alla fine degli anni 40 e lì avevano fatto fortuna nel settore dell'oreficeria. Lei era nata a New York, era cresciuta nel clima del boom economico americano ma senza mai dimenticare le sue origini e la sua cultura mittel europea. I suoi genitori temevano che si omologasse troppo coi suoi connazionali e infatti dopo la High School in un prestigioso istituto privato di New York, l'avevano mandata a studiare architettura a Ca' Foscari. Lì aveva conosciuto Ubaldo che a Venezia stava seguendo un corso di perfezionamento in restauro. L'amore era sbocciato in maniera del tutto naturale. Erano giovani, belli, colti, e dividevano una passione per l'estetica e per l'arte che l'atmosfera della laguna portava a livelli di autentica esaltazione. Come non innamorarsi! La passione non era durata a lungo ma l'affinità emotiva che li legava li aveva resi comunque inseparabili. Come fratelli divisi alla nascita e ricongiunti da una straordinaria fatalità. Insieme erano andati a Firenze, angeli del fango come tanti altri studenti della loro età. Helena era stata diverse volte ospite di Ubaldo a Milano, e anche nella villa di famiglia in Piemonte. Era rimasta senza

fiato davanti all'antico castelletto e alla collezione di quadri del nonno e aveva subito provato una grande simpatia per quel vecchio dall'aria solida nonostante la fragilità della sua salute. Il resto della famiglia, invece, le aveva fatto una pessima impressione. Gente gretta e anaffettiva. Aveva capito in quella occasione l'insofferenza di Ubaldo verso la sua famiglia.

Milano, Novembre 1970.

La serata si era conclusa prima del previsto. Dopo il cinema gli amici erano andati tutti insieme a cenare in un ristorante molto famoso ma Ubaldo non aveva voglia di mondanità. Sempre più spesso sentiva questa specie d'insofferenza verso cose e persone che fino a poco tempo prima gli piacevano. Stava cambiando. Aveva solo 25 anni, si stava isolando, se ne rendeva conto ma non poteva farci nulla. Quella sera aveva proprio voglia di stare solo. Aveva sentito il desiderio impellente di raggiungere la villa di campagna. La casa dei nonni che racchiudeva i ricordi dei momenti più belli della sua vita. Era venerdì sera, le 11 passate da poco. A mezzanotte poteva essere seduto davanti al camino con un buon bicchiere di dolcetto preso dalla cantina del nonno e un panino che avrebbe comprato lungo l'autostrada. Gli sembrava un buon programma e avrebbe potuto fermarsi tutto il fine settimana. Un meraviglioso week end di solitudine e di pace.

Si congratulò con se stesso per l'abitudine di avere sempre con sé le chiavi della villa anche se ci andava molto raramente. Troppo raramente, commentò ad alta voce mentre saliva in macchina. L'autostrada era sgombra. Novembre non è un mese da week end in campagna. Freddo, umidità, giornate corte. Per la maggior parte della gente, inclusa la sua famiglia, quel posto era frequentabile solo da marzo a settembre. Al massimo in qualche bella giornata ottobrina, con il bosco tutto intorno che si tinge di rosso, il vino novello e gran disponibilità di funghi e, con un po' di fortuna, tartufi. In meno di 50 minuti Ubaldo poteva già avvistare la torre del castelletto. Che strano, dalle finestre del soggiorno filtrava della luce e infatti imboccando il lungo viale che conduceva all'ingresso Ubaldo si rese conto che il cancello era aperto e quattro automobili erano parcheggiate nel cortile. I ladri non si presentano per rubare con un corteo di macchine. La prima istintiva sensazione di pericolo lasciò subito il passo a un sospetto, quella era una riunione di famiglia. Guardando meglio gli sembrò di riconoscere le AUDI dei genitori e delle gemelle, il fuori strada di Francesco e la decappottabile di Guido. Quella era proprio una riunione convocata senza di lui. O meglio, alle sue spalle. Era amareggiato. I rapporti con la famiglia si erano fatti sempre più difficili negli ultimi anni ma non pensava che fossero arrivati a tanto. Fu sul punto di girare la macchina e tornare a Milano ma qualcosa gli suggeriva di comportarsi, per una volta, da uomo. Non da quell'eterno adolescente idealista e sognatore che lo accusavano di essere. Fermò la macchina sul bordo della provinciale e si avviò a piedi lungo il viale della villa. Cercando di non far rumore entrò nel giardino e poi nell'atrio della casa. Per fortuna la porta era stata lasciata aperta. Dal salone arrivavano le voci dei suoi famigliari. Nelle pause di silenzio si poteva sentire il crepitio della legna nel camino. Ma quello era l'unico elemento di pace e di piacevolezza. Per il resto le voci erano concitate. Sembrava una discussione accesa.

L'agitazione e il disagio erano sospese nell'aria. Ubaldo non riusciva a seguire la conversazione ma alcune parole uscivano con chiarezza: liquidità..., aste, collezione pregiata, vendere, vendere i quadri, riconvertire. E poi il suo nome, Ubaldo. Ubaldo si metterà di traverso, Ubaldo è un irresponsabile, Ubaldo non capirà, mamma tu sei l'unica che può convincerlo, lo sai che lui ti ascolta, è sempre stato succube della tua personalità. E' indispensabile che firmi. Firmerà se glielo chiedi tu. Ubaldo barcolla. Un senso di nausea gli prende lo stomaco. La gola secca, la vista appannata. *Non posso svenire. Non posso farmi trovare qui come un bambino che spia le conversazioni dei grandi.*

Con la stessa cautela con cui era entrato rifà la strada al contrario. Esce dal cancello e una volta sicuro di essere fuori dalla vista inizia a correre come un pazzo. Corre tra i filari di cipressi, corre e piange e grida. No, no, noooooo...

Non avrebbe sopportato il confronto con quella famiglia che voleva strappargli via il passato. La decisione più importante della sua vita l'avrebbe presa lì. In quella strada di campagna. Nel giro di pochi minuti. Avrebbe firmato una procura. Facessero quello che avevano in mente. Ma senza di lui. Li avrebbe cancellati dalla sua vita. Sarebbe partito per non tornare. Mai più.

Milano Dicembre 1970

- Pronto Helena, mi senti? Sono io, sono Ubaldo. Lo so che da te sono le cinque del mattino ma non potevo aspettare oltre. Helena è arrivato il momento. Devo lasciare questa famiglia, questo paese. Se la tua offerta è sempre valida ti raggiungo a New York. Il tempo di sistemare alcune cose a Milano e arrivo. Ci sei? Mi senti? Ti ho colto di sorpresa. Lo capisco. Scusami e scusami anche di averti svegliato. Ma avevi ragione. Devo andarmene. E questo è il momento. Dopo quella terribile serata in campagna tutto era precipitato. Ubaldo aveva avuto un burrascoso chiarimento con suo padre. La famiglia era decisa a vendere quasi tutta la collezione di opere d'arte ereditata dal nonno. Suo padre e sua madre avevano deciso di investire nel grande vigneto che circondava la casa di campagna e che stava andando in rovina. Occorreva un capitale per far rivivere la vigna, acquistare nuovi vitigni, assumere personale specializzato, insomma creare un'azienda moderna e competitiva capace di creare un prodotto di alto livello e collocarlo sul mercato internazionale. Ci voleva tempo e servivano soldi ma tutta la famiglia era d'accordo su questa decisione. Tutti tranne Ubaldo che aveva dovuto alla fine accettare. Aveva firmato una procura che dava al padre il controllo totale della sua parte di eredità. In cambio avrebbe ricevuto un vitalizio. Nessuno poteva capirlo e aiutarlo meglio di Helena.

- Certo che l'offerta è ancora valida. Ma me lo chiedi? Vieni quando vuoi anche domani. Puoi stare da me finché non trovi un appartamento. Troverai un lavoro. Questa è l'America, il Paese delle opportunità, te l'ho detto molte volte.

Rideva al telefono Helena. Ce l'aveva fatta. Aveva strappato Ubaldo a un destino mediocre. Era certa che a New York avrebbe avuto il successo che meritava. Sarebbe diventato qualcuno. La realtà avrebbe superato le sue anche più ottimistiche aspettative.

New York Giugno 1971

In piedi di fronte alla grande finestra che si affaccia su Central Park Ubaldo osserva rapito il panorama. E' a New York da sei mesi ormai ma ancora lo sorprende e lo affascina come il primo giorno l'atmosfera di Manhattan. La città che non dorme mai. Anche lì, nella pace silenziosa del parco cittadino, decine di uomini e donne di ogni età si avventurano correndo lungo i vialetti. Qualcuno per affrontare l'oscurità si è fissato una torcia sul berretto. Dal decimo piano del palazzo signorile da cui li osserva, sembrano lucciole in marcia ordinata verso non si sa dove.

- Anche tu fai jogging?

La voce alle spalle di Ubaldo è calda e vellutata.

- No, io non faccio jogging. In Italia giocavo a calcetto ma qui non si usa. E comunque non ne avrei il tempo.

- Dunque tu devi essere il famoso amico italiano di Helena. Ubaldo se non sbaglio. Visto che nessuno ci ha presentati.. Io sono Berenice, la padrona di casa.

- Molto piacere, sì sono Ubaldo o se preferisce Baldy. Come mi chiamano gli amici qui.

- No, Ubaldo va bene. Vieni, sediamoci un attimo, certamente riconosci questa lampada.

- Come potrei non riconoscerla, è di Artemide l'ha disegnata Magistretti uno dei modelli più azzeccati. In Italia è di gran moda ma a dire il vero è la prima volta che ne vedo una qui negli States

- Si vede che non frequenti ancora la gente giusta. Ma da quello che mi dice Helena hai un grande talento e avrai successo in fretta. Questo è il momento buono per chi ha gusto e idee. Il resto del mondo guarda all'America per copiare il suo futuro ma a noi manca il passato. Per questo la gente ricca di New York divora tutto quello che viene dalla vecchia Europa. E' disposta a svenarsi per averne in casa un pezzettino. Sai abbiamo un po' il complesso degli ultimi arrivati. A proposito di ultimi arrivati, tu cosa fai nella vita?

Ironica fino al cinismo, disincantata e brillante Berenice è proprio come Helena gliel'aveva descritta. Quello che non gli aveva detto però era che questa quarantenne miliardaria, e titolare del salotto più esclusivo della città, era anche una donna molto bella. Pantaloni di seta a zampa d'elefante e una lunga maglia in cachemire in tinta erano, avrebbe imparato in seguito, la sua uniforme ufficiale. Per quella sera aveva puntato sul color avorio. Una scelta che non lasciava dubbi sulla sicurezza con cui Berenice portava in giro il suo fisico perfetto, frutto di un'alimentazione attenta e ore di personal trainer. Ubaldo decise di stare al gioco della provocazione.

- L'ultimo arrivato fa quello che ci si aspetta dall'ultimo arrivato. Divide con un portoricano un modesto appartamento a Brooklyn. Di giorno studia, di notte lavora alla cassa di un Seven Eleven, e alla sera cerca di frequentare la gente giusta.

- Touché ragazzo, allora vieni con me che ti presento un po' di ospiti. Questa sera sei fortunato abbiamo un giovane artista, si chiama Andy Warhol. Hai già sentito parlare di lui?

Ubaldo sapeva bene chi era Andy Warhol. Sapeva che sarebbe stato lì quella sera e conosceva anche la storia della padrona di casa. "Dai, vestiti casual elegante come sapete fare voi italiani, jeans e blazer va benissimo" gli aveva detto Helena quel giorno "ti porto nel salotto più trendy di New York. Conoscerai anche Andy Warhol". Da quando era arrivato a New York Helena era diventata la sua guida e il suo passaporto nella Manhattan che conta. Le sue frequentazioni erano ampie e stravaganti e coprivano tutti gli ambienti di una città che in quel momento scoppiava di creatività e di vita. Anche di violenza e di contraddizioni ed era giusto conoscere anche questo. Helena lo introduceva nei salotti più esclusivi ma gli aveva fatto conoscere anche i bassifondi della città, i quartieri dove i senzatetto dormivano per strada e a volte ci morivano. Quelli dove si concentrava la ribellione al sistema e da cui potevano uscire indifferentemente delinquenti o grandi artisti. C'era fervore dappertutto in quegli anni e grandi cambiamenti erano in arrivo. La borghesia intelligente non voleva restarne fuori. Era affascinata dal talento che si poteva nascondere dietro un artista maledetto e squattrinato. E così spesso gli ambienti più diversi si mescolavano con beneficio di entrambi. I borghesi si sentivano illuminati e moderni, gli artisti facevano conoscere se stessi e le proprie idee anticonformiste, vendevano qualche opera o nel peggiore dei casi rimediavano una cena e del buon whisky. Berenice era una delle più generose tra le signore dei salotti di Manhattan. E il suo immenso patrimonio glielo permetteva. Non era nata ricca ma aveva iniziato presto a studiare per diventarlo. Ai suoi genitori, piccoli commercianti del New Jersey, aveva chiesto, e ottenuto, di iscriverla alle scuole più prestigiose e care della contea, anche a costo di grandi sacrifici che si era impegnata a ricompensare da grande. E così era stato. Sui banchi del college alla Columbia University aveva conosciuto Robert, il figlio di uno dei più ricchi mercanti d'arte della città. Ottima famiglia, denaro antico e persino un pizzico di aristocrazia nelle vene degli antenati inglesi. Il matrimonio era stato sontuoso. Per l'occasione la famiglia di lui aveva affittato una villa vittoriana affacciata su un lago nello stato di New York. Un posto romantico e molto elegante. La festa di nozze, con i suoi 400 invitati selezionati tra i nomi più importanti della politica, della finanza e della cultura, aveva fatto notizia per giorni e giorni nelle cronache mondane dei rotocalchi locali. Per la giovane Berenice era iniziata una stagione da favola. Accantonati i progetti di studiare medicina (ma aveva veramente mai pensato di diventare un medico?) si era dedicata anima e corpo a facilitare la carriera del marito nel mondo della finanza diventandone una preziosissima pierre. I suoi ricevimenti erano leggendari e aveva la rara capacità di far sentire come il prediletto ognuno degli ospiti delle sue feste. Belli, ricchi, amati dai giornalisti mondani fornivano l'immagine di una coppia perfetta. Ma erano gli anni 50 e ci voleva poco a finire nelle altre pagine dei giornali. Bastava per esempio essere beccati nello spogliatoio maschile di un country club mentre baci sulla bocca un altro uomo che ti tiene una mano tra le gambe. Era capitato a Robert. Per sua fortuna lo aveva visto solamente Berenice che era andata a prenderlo dopo il torneo di golf sicura di trovarlo da solo. Lo shock era stato

violento ma la scoperta dell'omosessualità del marito aveva anche tranquillizzato Berenice circa la sua capacità di seduzione, messa fortemente in dubbio negli ultimi tempi dalla freddezza di suo marito e dalle mille scuse che accampava per disertare il letto coniugale. Chi invece non riusciva a darsi pace erano i genitori di lui. Incapaci di accettare una realtà scandalosa in quegli anni, fecero ogni sforzo per convincere il figlio che si trattava di una "malattia" da cui poteva guarire. Sconsigliarono Berenice di sopportare questa situazione transitoria e di aiutarlo a superarla. Lei fu comprensiva e generosa ma non poteva funzionare. Alla fine raggiunsero un accordo. Un divorzio consensuale per incompatibilità di carattere. Senza clamore e senza avvocati di mezzo. In cambio Berenice avrebbe potuto contare su un vitalizio che le permettesse lo stesso tenore di vita raggiunto con quell'infelice matrimonio. Ancora giovane, molto bella e molto ricca, Berenice non aveva fatto fatica a trovare compagnia ma la traumatica esperienza del suo matrimonio ne aveva indurito il carattere. Per lei Robert aveva rappresentato il grande amore, il sogno di cenerentola che diventa realtà, la dimostrazione del suo teorema di sempre: puoi ottenere tutto quello che vuoi se lo vuoi veramente. Non era andata proprio così ma quantomeno si era assicurata la ricchezza cui aspirava fin da bambina e certamente non avrebbe rinunciato agli alimenti miliardari ottenuti con il divorzio per avere accanto un nuovo marito. Così era rimasta ufficialmente single ignorando i pettegolezzi malevoli che, negli ambienti del jet set, la descrivevano come un'insaziabile collezionista di amanti. La sua bulimia sessuale si era placata intorno ai trent'anni. Durante un viaggio in California aveva incontrato Alfred D. Jhonson un produttore cinematografico di vent'anni più anziano di lei. Affascinante, ricco e reduce dall'ennesimo divorzio le era sembrato un porto sicuro per quella fase della sua vita. Non pretendeva di sposarla e neppure di vivere insieme. Gli andava bene un rapporto a distanza, fatto di romantici week end a Palm Spring o in Messico, vacanze a Capri o a Parigi. A volte lei lo raggiungeva a Los Angeles e passavano una settimana giocando a marito e moglie ma poi tornava alla sua vita di New York dove godeva di assoluta libertà. Si definivano una coppia aperta, il loro tenore di vita era quello di due miliardari ma nei comportamenti avevano abbracciato in pieno la morale dei figli dei fiori che si stava diffondendo in quegli anni di rivoluzione sessuale. Erano però legati da un profondo sentimento di affetto e da una solida complicità. Berenice fu certamente addolorata quando Alfred fu colpito da un infarto e morì nella sua piscina a forma di pianoforte a coda. Ma non la stupì trovarsi erede universale della sua fortuna.

A modo suo l'aveva amato veramente e quegli ultimi anni erano stati per entrambi un'avventura umana piena di gioia e di passione. Da allora Berenice non si era mai più permessa una storia seria.

- Allora, cosa ne pensi di Berenice?

C'era molta ironia nella domanda di Helena. In realtà conosceva la risposta. Lo aveva chiamato a lungo quella sera, dopo il party, ma al telefono del Seven Eleven aveva risposto una voce sgarbata dal forte accento ispanico, le aveva detto che il fottuto italiano non si era presentato al suo turno di mezzanotte e lui si era dovuto fermare ed era già al lavoro da otto ore ed ora

doveva farsene altre otto per colpa del fottuto italiano.

Helena aveva riso tra sé e sé. Sapeva perfettamente che sarebbe andata così. Berenice non avrebbe saputo resistere al fascino del giovane e promettente Ubaldo. A metà strada tra la maga Circe e il prof. Higgins di *My Fair Lady*, la regina dei salotti newyorkesi aveva un debole per i giovani talenti. La prima tappa era la sua camera da letto ma la parte che in realtà l'affascinava di più era trasformare un ragazzo promettente in un uomo di successo. Nel caso di Ubaldo aveva colto al volo il potenziale e non si era lasciata sfuggire l'occasione..

- Dai Helena, non fare l'ingenua. Sai benissimo com'è andata. E comincio a pensare che tu abbia combinato tutto a tavolino. A volte mi chiedo se tu sei il mio angelo custode o una incorreggibile stronza. Comunque Berenice è una donna straordinaria. Grazie per avermela fatta conoscere.

Dopo quella prima conversazione in salotto tutto era andato per il verso giusto. Lui era stato brillante e spiritoso. Lei aveva flirtato come un'adolescente. Poi, congedati gli ospiti illustri e lasciati a smaltire la sbornia sui divani di Cassina quelli più intimi, Berenice lo aveva preso per mano e lo aveva guidato su per una scala di vetro e metallo fino a una spaziosa camera da letto. Avevano fatto l'amore in silenzio. Con calma. L'esperienza e la sicurezza di lei aveva avuto la meglio sull'imbarazzo e l'irruenza di Ubaldo che alla fine si era addormentato come un bambino tra le sue braccia.

Al risveglio aveva trovato un thermos di caffè, delle fette biscottate e un biglietto: bensvegliato ragazzo. Stasera alle sette alla Oak Room del Plaza. Giacca ma niente cravatta.

Paradossalmente il primo pensiero era andato alla cassa del supermercato.

- Cazzo dovevo presentarmi a mezzanotte.

Ubaldo non sapeva ancora che non avrebbe mai più lavorato in un Seven Eleven e in nessun altro posto che non fosse all'altezza delle sue più ottimistiche aspettative. Per tutto il giorno aveva pensato a quella cena. Ancora non si rendeva conto di quello che gli stava succedendo. Una notte di sesso con Berenice era già qualcosa al di là di ogni previsione ma certamente non immaginava che la cosa potesse avere un seguito. Da come gliel'aveva descritta Helena, Berenice era una donna libera ed emancipata. Che si portasse a letto un giovanotto appena conosciuto poteva rientrare nelle sue abitudini. Invitarlo la sera dopo in un ristorante alla moda, gli suonava più strano. E come doveva comportarsi? Come l'ennesimo toy boy di una donna bella e potente? Come un estatico ammiratore?

Come un ragazzo ingenuo? e avrebbe dovuto pagare il conto? Una cena al famoso ristorante dell'hotel Plaza poteva costare come il suo salario di due settimane ma era impensabile far pagare il conto a una donna. In Italia non lo avrebbe mai fatto. Aveva sempre chiesto e pagato il conto del ristorante, a meno che non uscisse con un'amica molto intima, come Helena per esempio, oppure con una delle compagne di università del collettivo femminista. Quelle invasate gli avrebbero dato un ceffone se avesse osato pagare. Lo avrebbero preso come un insulto alla parità dei sessi sì ma in Italia una cena in trattoria poteva costargli 5mila lire ma lì cosa doveva aspettarsi?

Immerso nei suoi pensieri si era vestito in fretta ed era uscito. Aveva preso il metro ed era andato a casa a farsi una doccia e a cambiarsi. Non avrebbe mai osato lavarsi nella lussuosa sala da bagno di marmo verde scuro di Berenice. Gli sembrava un eccesso di intimità.

- Allora, cosa dici di questo ristorante? C'eri già stato?

- Non prendermi in giro Berenice. Sai chi hai davanti? Un giovane immigrato che vive a Brooklyn e lavora di notte in un supermercato. Anzi, lavorava. Dopo la mia assenza non giustificata della notte scorsa, credo di potermi dichiarare disoccupato.

- Di questo mi assumo la responsabilità. Ho già parlato con Jakeline, una mia cara amica che è appena arrivata dalla California. Si è separata dal secondo marito e non ne vuole più sapere della costa occidentale.. Sta cercando casa a Manhattan e ha bisogno di tutto: accompagnatore, guida, consulente artistico ma soprattutto ha bisogno di qualcuno che l'aiuti a valutare gli appartamenti che vede, a scegliere quello giusto e poi ad arredarlo. I gusti californiani sono piuttosto discutibili, sai ville con piscine a forma di cuore e flamenco rosa di gesso sparsi nel giardino. Insomma tu mi sembri perfetto. Le piacerai. Sarai il suo angelo custode e personal shopper. Per incominciare mi sembra meglio che vendere aspirine e preservativi.

- Ma Berenice mi conosci appena...

- Quello che so di te mi basta. Non mi farai fare brutta figura, ne sono certa. Hai classe e cultura da vendere. Te l'ho già detto ieri sera. Oggi a New York è questo che conta. A proposito di ieri sera....

Ubaldo temeva questo momento.

- Berenice non mi spiego ancora quello che è successo. Non sono quel tipo di uomo. Di solito non vado a letto con una donna che ho appena conosciuto. Non so che cosa dire.....

Berenice era troppo intenerita dalle parole di Ubaldo per scoppiare nella risata che le stava crescendo dentro. Il ragazzo si stava scusando. Temeva di averla offesa. Ma quanto erano indietro questi italiani...altro che latin lover, questo era il classico bravo ragazzo.

- Non devi dire niente. E' stato bellissimo e voglio che si ripeta. Tu mi piaci davvero.

L'arrivo provvidenziale del cameriere aveva interrotto una conversazione che si stava facendo insidiosa. Lei ordinò per tutti e due fettuccine Alfredo e aragosta grigliata. Da bere una bottiglia di Chablis. Mangiarono con gusto e riuscirono a parlare allegramente di arte, di viaggi, di posti che lei aveva visto e lui sognava di vedere, di tutto tranne che di quello

che stava nascendo tra loro e che ancora non aveva un nome. Alla fine Ubaldo chiese il conto e con grande disinvoltura consegnò al cameriere la sua American Express. Berenice lo lasciò fare. Lasciò che lui l'aiutasse a indossare la giacca leggera sulle spalle nude. Lasciò che la prendesse sottobraccio. Fuori era una tiepida serata di giugno. Si incamminarono verso l'ingresso di Central Park. Passeggiarono in silenzio finché Berenice si fermò. Gli prese la testa tra le mani e gli stampò un bacio lungo e tenerissimo sulla bocca.

- Ubaldo, sei perfetto. Ma questa è stata la prima e l'ultima volta che pagherai un conto. Sarò chiara con te. Non intendo mantenerti e non sarai il mio gigolò ma i ristoranti li scelgo io e li scelgo cari. Quindi mi lascerai pagare senza batter ciglio. Almeno finché non diventerai ricco. E ti assicuro che capiterà prima di quanto tu creda.

New York Novembre 1995

- Mister Rigoli, c'è ancora al telefono il senatore Richarson. Insiste per parlare con lei. È davvero seccato. Dice che gli risulta più facile prendere un appuntamento con il presidente Clinton in persona che incontrare l'architetto Rigoli.

- E allora che si faccia arredare la casa dal presidente Clinton. Non li sopporto questi politici. Credono di poter disporre delle persone a loro piacimento. Trova una scusa. Io questo bifolco non lo sopporto proprio. Digli che posso riceverlo dopo le feste di Natale. Magari nel frattempo trova un altro architetto per la sua villa di Miami.

Ormai poteva permettersi di scegliere i clienti. Ubaldo Rigoli era un'archistar. Conteso da politici e personaggi del jet set, attori di Hollywood e intellettuali newyorchesi, aristocratici e nuovi ricchi. Il minimo comune denominatore dei suoi clienti era un conto in banca sostanzioso perché le consulenze di mister Rigoli erano molto care. Pochi potevano permettersi una casa interamente progettata da lui. E per questi pochi il passaporto verso l'alta società era garantito. Altri si dovevano accontentare della sua consulenza per l'acquisto di mobili antichi alle aste o di opere di artisti emergenti per i quali Ubaldo aveva dimostrato un fiuto infallibile. La cultura classica, il background accademico italiano, la specializzazione nelle migliori università americane, l'inglese perfetto con quell'ormai quasi impercettibile accento italiano, l'eleganza naturale nel vestire e quel retrogusto di scapigliatura acquisito negli ambienti che frequentava negli anni '70 avevano fatto di lui un personaggio affascinante che i salotti di Manhattan si contendevano. Che ironia, proprio lui, quel ragazzo timido e introverso che era scappato dall'Italia e dalla sua famiglia per eccesso di sensibilità, era diventato, agli occhi di tutti una star di prima grandezza, un uomo sicuro di sé e fiero del suo successo. Mancava una settimana alla festa di Thanksgiving. Anche quest'anno Ubaldo poteva scegliere tra una decina di inviti. Quelli affettuosi e sinceri di chi non voleva che restasse solo nel giorno del ringraziamento ma anche quelli più interessati delle famiglie in vista di New York che volevano assicurarsi una star attorno al loro tavolo. Ubaldo ricordava i primi tempi del suo esilio volontario. Non gli piaceva questa festa. Non gli piaceva il lunghissimo pranzo in onore del primo raccolto dei pellegrini. Il suo background gastronomico collocato tra Piemonte e Lombardia era ben altro. Non gli piaceva il tacchino. Lo considerava un volatile insulso che neppure la ricchezza del ripieno e la varietà delle salse potevano redimere dalla sua mediocrità. Non gli piaceva neanche l'enfasi posta sulla tavola imbandita, gli addobbi e la retorica del discorso di ringraziamento, la commozione negli occhi dei commensali. Nonostante il suo innamoramento per il nuovo mondo, si portava dentro il virus del cinismo tipico della vecchia Europa e quelle

manifestazioni gli apparivano sdolciate e fastidiose. Solo col tempo aveva imparato ad apprezzare questa tradizione. Aveva imparato che per gli americani la famiglia non era quella trama di rancori, obblighi, ricatti morali e ipocrisia che aveva conosciuto nella sua infanzia. Genitori e figli potevano vivere sparpagliati per tutti gli stati della confederazione, senza scriversi e sentirsi per mesi, portando avanti le proprie vite senza rimorsi e senza sensi di colpa. E poi arrivava Thanksgiving e allora tutti a prendere d'assalto gli aerei o partire su enormi station wagon per trovarsi con padri, madri, fratelli e sorelle intorno al piatto col tacchino. Per Ubaldo era quasi commovente. Ci andava volentieri a queste feste raccontando a se stesso che anche lui era uno di loro, che questi amici americani erano la sua nuova famiglia. Era quasi arrivato a crederci ma da qualche anno non era più così. Lui non l'aveva una famiglia. Tra le tante donne che aveva frequentato e amato, dopo l'appassionata storia con Berenice, non era riuscito a trovarne una con cui dividere la vita. E la sua famiglia d'origine l'aveva ripudiata in un atto di orgoglio e di rabbia. Allora voleva punirli ma ora, vicino ai 50 anni, sentiva di aver punito soprattutto se stesso.

New York - Settembre 2000

Ubaldo aveva un appuntamento in un bar dalle parti del Moma con Loreen una cara amica di New York, collezionista e frequentatrice assidua delle case d'asta. Al Museo di Arte Moderna c'era una mostra di pittori naif di Haiti di cui gli avevano parlato, appena entrato aveva visto quadri grandissimi, molto simili a un piccolo paesaggio che gli aveva regalato il nonno e che aveva portato con sé. Era come un mondo incantato, tavole immense, colori sgargianti, animali, uomini, pesci a mezz'aria, montagne azzurre, il mare ovunque, difficile lasciare quel luogo. Ma Loreen insisteva, alla fine si era lasciato trascinare da Christi's in Park Avenue, e avevano trovato due posti in fondo alla sala gremita. La prima ora era passata in modo noioso con proposte di oggetti di nessun interesse per lui.

- E ora signore e signori passiamo al lotto 210, pezzo di rara bellezza appartenuto a una famiglia italiana... Fanciulla col cestino in finissima ceramica Lenci, decorata a mano.

Il banditore aveva dato inizio all'asta, le mani incominciavano ad alzarsi, alcune in modo impercettibile, altri facevano piccoli cenni col capo.

- diecimila..dodicimila..quindicimila.... aggiudicata per quindicimila al signore in fondo alla sala.

Ubaldo stringeva al petto il suo tesoro, era confuso, troppe emozioni quel giorno.

- Non sapevo ti piacessero le ceramiche e poi non so se vale quei soldi.

- Loreen cara, è una storia lunga, te ne parlerò, ma non stasera.

Voleva rimanere solo, ritornare a casa, tuffarsi nei ricordi. Quando se ne era andato dall'Italia aveva portato con sé solo quel paesaggio, molto semplice in stile naif e appenderlo in una parete davanti al divano era stata una delle prime cose che aveva fatto. A volte la sera quando gli prendeva la malinconia riusciva a calmarsi contemplando quel quadro, l'unico punto fisso della sua vita, come quando bambino di notte, solo nella sua cameretta,

aveva paura del buio e guardando quei colori sgargianti si tranquillizzava, e a volte immaginava di vivere in quei luoghi. E ora la statua, ma quanta strada aveva fatto la "Fanciulla col cestino"! Era proibito andare nella stanza dei genitori, ma quando stavano in campagna, la casa era molto grande e ogni tanto Baldino riusciva a intrufolarsi non visto al piano superiore, voleva provare a conoscere meglio la mamma, capire i suoi segreti, era così severa, così fredda con i figli. S'infilava di soppiatto, accarezzava le cose disposte in ordine maniacale sul cassetto. Le cornici d'argento con le foto dei nonni, un portagioie di cristallo pieno di fili di perle, le boccette di profumo. Baldino passava tanto tempo con il nonno che gli parlava di arte, spesso andava ad aspettarlo a Brera. Il cav. Rigoli faceva parte dell' Associazione amici di Brera, una delle più antiche fondata nel 1926, che operava per la conoscenza, la tutela e la valorizzazione dello storico palazzo. Dopo la guerra i danni dei bombardamenti si erano rivelati immensi e l'impegno dell'Associazione fondamentale per riorganizzare il lavoro e acquisire nuove opere. Un pomeriggio Ubaldo aveva appuntamento con il nonno all'Orto botanico adiacente alla Pinacoteca, luogo magico con tutte quelle piante dai nomi strani, a volte si incontravano lì nei periodi meno freddi. Lo aveva trovato seduto su una panchina in compagnia di una giovane donna, sottile, elegante, con un bellissimo viso sorridente, parlavano fitto fitto, il nonno sembrava volesse rassicurarla. Poco lontano una bambina giocava con delle foglie ai piedi di un albero gigantesco.

- Ubaldo eccoti finalmente, vieni voglio presentarti questa mia giovane amica, Beatrice e sua figlia.

- Guarda mamma, queste foglie sembrano farfalle.

Ottavia era una ragazzina bionda con lunghi capelli lisci e la frangetta sulla fronte, gli occhi azzurri così chiari da sembrare trasparenti, anche lei vestita bene, gonna a pieghe, giacchina di panno, calze bianche e scarpe di vernice.

- Questo è mio nipote, si chiama come me, spesso passa a prendermi dopo la scuola, sta imparando ad amare l'arte, mi riempie di gioia... solo lui però mi ascolta, i fratelli hanno altri interessi. Mi sembra ora di merenda, che ne dite ragazzi di una bella cioccolata, poi io e Ubaldo andremo nel mio studio, qui vicino, io lavorerò ancora un po' mentre lui farà i compiti.

Questi incontri si erano ripetuti spesso, i bambini giravano tra i vialetti per scoprire i misteri della botanica e studiare i piccoli insetti sui tronchi degli alberi, il nonno e Beatrice chiacchieravano, a volte lei portava dei libri, a volte era triste e il nonno la confortava. Nonno e nipote avevano una specie di codice per stabilire cosa condividere con il resto della famiglia, e questi pomeriggi rimasero "top secret".

- Ubaldo perché non porti Ottavia a fare un giro in Pinacoteca, fuori fa troppo freddo e io e la sua mamma dobbiamo parlare un po', così non vi annoiate, vedrai che le piacerà.

I due ragazzini avevano fatto di corsa i gradini che conducono alla Museo, felici di questa libertà. Il nonno e Beatrice erano rimasti nell'ufficio degli amici di Brera, lei era molto triste, gli occhi arrossati, forse aveva pianto.

- Vieni Ottavia c'è un quadro che mi piace molto, è il bacio di Francesco Hayez, è l'incontro tra due innamorati, guarda come si abbracciano, forse era un addio, forse lui partiva per andare in guerra, guarda com'è intenso. La cosa che mi colpisce di più di questo quadro è proprio il bacio. Il nonno mi ha detto che il pittore era italiano, anche se ha un nome un po' strano, vissuto nell'Ottocento, ha dipinto tanti quadri e alcuni non li firmava e poi molti avevano un significato nascosto, sicuramente politico, come qui; infatti ci sono il rosso, il bianco, l'azzurro e il verde per rappresentare l'alleanza avvenuta tra l'Italia e la Francia.

- Sai tantissime cose, lui doveva essere molto bello anche se non si vede il volto, a me piace tanto il vestito di lei, di seta con quei bei pizzi, quando sarò grande anch'io avrò un bell'innamorato, ma spero non mi lasci per andare in guerra.

Finita la scuola tutta la famiglia, nonni compresi si trasferiva in campagna, nel Monferrato. Roveto era un piccolo borgo al confine tra Piemonte e Liguria. La mamma precedeva il gruppo di qualche giorno, la riapertura dopo l'inverno era un evento che creava grande agitazione tra la servitù, la signora Bianca era molto esigente. La casa, un po' fuori dal paese, era un maestoso palazzetto con torretta in stile liberty, di origini ottocentesche, tutt'intorno colline dolcissime e scoscese ricche di boschi e vigneti a perdita d'occhio.

Era una grande casa, con un certo fascino, al piano terra un atrio spazioso, salone da pranzo, salotto, salottini, studio, cucina, dispensa, corridoi tappezzati di cretonne a fiori, una lunga galleria piena di quadri, la veranda si apriva sul giardino, in fondo la serra immensa, dove la nonna passava gran parte della giornata. Nell'atrio una scala imponente con balaustra in ferro battuto portava al piano superiore alle camere da letto. Ubaldo aveva ottenuto una camera tutta per sé, in fondo al corridoio, diverso dai fratelli assai turbolenti, amava leggere, stare da solo a fantasticare. La mattina era il primo ad alzarsi, e andava a zonzo nel parco fino all'ora di colazione di rigore tutti insieme, o andava nella serra a controllare il semenzaio. Il ragazzo era affascinato dagli oggetti della vecchia casa. Un giorno stava immobile in mezzo al salotto davanti al camino con in mano una ceramica che rappresentava una fanciulla con un cestino fra le mani, così rapito che non sentì entrare Arturo e girò la testa solo quando udì la voce del domestico.

- Cosa fa signorino, attento è fragilissima e molto pregiata, vuole essere castigato di nuovo? Lo sa che sua madre tiene moltissimo a questa statuetta e poi la stanno cercando. Da un po' sono arrivati i cugini.

Di colpo Ubaldo si svegliò, posò la fanciulla al suo posto e si precipitò in sala da pranzo dove c'era una tavola piena di golosità. Poi cominciarono i giochi nel parco. I maschi correvano e rotolavano sull'erba, ogni prato appena falciato era un invito, o andavano in cerca di legni adatti per costruire le fionde. Le femmine in giardino giocavano alle signore e bevevano il tè finto nelle piccole tazzine di porcellana vera, replica precisa in miniatura di quelle che la mamma aveva sul vassoio al tè con le amiche nel salotto rosa. Oppure si davano un gran daffare a vestire e svestire le bambole che tenevano in braccio. Ubaldo dopo poco si stancava di correre e proponeva meccano o

lego, ma rimaneva da solo a costruire oggetti misteriosi con i mattoncini multicolori.

- Cosa fai qui solo, perché non giochi con i tuoi fratelli e i cugini?

- Ciao nonna, non mi va di correre e le femmine sono noiose, posso venire ad aiutarti?

Nella serra la nonna aveva dedicato una zona agli esperimenti del nipote che raccoglieva semi in giro e aspettava con ansia il miracolo del germoglio.

- Ti vedo un po' pensieroso oggi? Come mai?

- Sai nonna sono preoccupato, la mamma è sempre così di cattivo umore ci sgrida per nulla e ieri sera dopo cena ho sentito una discussione, mamma diceva a papà che era stufa di essere presa in giro, tutti quei viaggi di lavoro all'estero, quelle partenze improvvise, queste pubbliche relazioni, ma cosa voleva dire?

- Tuo papà ha molto lavoro e poi deve tenere i rapporti con i clienti, portarli a pranzo o a cena, ma vieni a vedere sono spuntati i tagete Che bello da quei semini hai visto? Portami un po' di terriccio, li trapiantiamo, prepariamo dei vasetti e il giardiniere li metterà in giardino nell'aiuola vicino alla piscina per tenere lontane le zanzare.

La nonna aveva cercato di cambiare discorso, di distrarlo tenendolo occupato con una cosa che il nipote amava molto, ma la tensione che c'era tra suo figlio e la moglie era sotto gli occhi di tutti. Bianca figlia di un industriale, era nata in provincia di Varese in un piccolo paese ma il suo fondo provinciale era presto stato riveduto e corretto dagli istituti di bellezza e dalle sartorie di via Manzoni e dintorni che frequentava da quando era diventata la Sig. Rigoli numero due. Aveva conosciuto Gustavo alla festa di laurea di un'amica comune. Alta, snella, magnifici orecchini chandelier pendevano dai lobi delle orecchie illuminando l'abito verde smeraldo, i capelli castani rischiarati da sapienti mèches ricadevano morbidi sulle spalle. Si faceva notare, seduta su un alto sgabello sorreggiava una coppa di champagne con aria indolente, per lui era stato un vero colpo di fulmine. Lei da un po' cercava di piazzarsi. La sua ambizione era sfrenata, per un po' lo aveva tenuto sulla corda ma aveva ceduto quando lo aveva cotto a puntino. Erano diventati inseparabili e dopo pochi mesi si erano sposati con un gran ricevimento. La sposa era bellissima nel semplice abito della Biki, in seta color madreperla che sottolineava la sua silhouette. Il velo, i guanti di pizzo, i sandali, tutto era perfetto, tra le mani un bouquet di stephanotis, mughetti e piccole orchidee, un vero capolavoro. Guido era nato dieci mesi dopo, poi erano arrivati Francesco, Ubaldo e infine le gemelle Benedetta e Caterina. Benedetta aveva sedici anni quando s'innamorò la prima volta. Gianluca era un ragazzo bellissimo, sportivo e pieno di amici. Era considerato un gran seduttore, molte ragazze erano invaghite di lui. S'imponeva sul gruppo, aveva l'allure del capo. Bianca non era contenta di questo flirt della figlia, un po' perché la famiglia non era del loro ambiente e un po' forse perché aveva percepito qualcosa, qualche fragilità sotto quell'aspetto perfetto. La tata invece copriva Benedetta e la aiutava, tenendo nascosta qualche uscita furtiva. Lei era innamorata follemente e sperava di sposarlo. Aveva saputo di piccole storie con amiche comuni, ne soffriva ma lo amava tantissimo.

Un sabato notte la tragedia. La Golf cabriolet esce di strada Gianluca e la

compagna di quella sera sono gravissimi, lei si salva lui muore senza aver ripreso conoscenza. Con l'affetto della famiglia e degli amici poco a poco Benedetta si riprende, la sua vita da adolescente continua, ma di normale non c'è più niente. Per anni convive con problemi terribili e nonostante l'educazione religiosa ricevuta si allontana dalla chiesa. Accompagnare i malati in pellegrinaggio faceva parte delle esperienze che una ragazza di buona famiglia doveva fare e, su insistenza della nonna, Benedetta accettò. Il pellegrinaggio in treno fu un'esperienza molto forte, le ore trascorse insieme creavano grandi legami tra i malati e le accompagnatrici. Bisognava essere attenti e vigilare per captare le esigenze dei pellegrini e servirli nei loro bisogni. Molti speravano di essere ascoltati e di guarire, ma il miracolo più frequente per chi crede è la guarigione del cuore. Al ritorno Benedetta era una persona nuova. La manifestazione di fede che si ripete ogni giorno in quel luogo non lascia indifferente nessuno. Per molti anni Benedetta ebbe problemi terribili con i ragazzi, aveva paura che altri uomini potessero ancora farle tanto male. Il pellegrinaggio diventò un appuntamento fisso. Un giovane medico volontario all'Hospitalité di Notre-Dames, riuscì a sciogliere il suo cuore, vincere le sue paure e dopo qualche anno diventare suo marito. Le due sorelle erano molto diverse e nessuno avrebbe detto fossero gemelle. Benedetta alta magra capelli neri come la madre, Caterina rotondetta con una massa di capelli ricci biondo scuro, occhi chiari, identica al padre, amava la moda e lo shopping sfrenato.

- Caterina, credevo ne avessimo parlato, tuo padre non ha gradito molto i movimenti della tua American Express del mese scorso. Una cifra assurda per scarpe, vestiti e non parliamo della profumeria. Ti era stato ordinato di ridurre le spese, e invece hai ripreso a sfarfallare in giro.

- Mamma io non sfarfallo da nessuna parte, si dà il caso che ho un sacco di inviti e che faccio? Sempre il solito tubino? E poi sto frequentando una persona, un ottimo partito Mammina, queste non sono spese, sono un investimento.

Questo sembrò placare la madre, "il buon partito" funzionava sempre.

- E chi è questo ragazzo? La famiglia?

- Famiglia ottima, bello e ricco... contenta!!!

- Comportati, bene, non dimenticare quello che ti ho insegnato.

- Mamma, ma non sono più una bambina!

- Certo Caterina, ma le regole sono ancora più importanti quando si tratta di uomini ricchi e potenti. Sono i più abituati ad avere le donne che gli cadono ai piedi e per questo apprezzano quelle che si rifiutano di farlo.

Milano, Dicembre 2000

E' strano come degli episodi apparentemente banali possano imprimere una svolta alla tua vita. Per Ubaldo quell'asta da Christi's era stata determinante. Ci era andato convinto di passare una serata come tante altre della sua bella vita newyorkese, ne era uscito con una statuetta di porcellana sottobraccio e un improvviso ma insopprimibile desiderio di tornare a casa. Anni di nostalgia compressi sotto il peso del suo orgoglio si erano liberati finalmente davanti a quella piccola statua. Ubaldo non si era mai veramente staccato dalle sue radici. Le aveva ignorate, nascoste, calpestate ma ora quell'oggetto

carico di ricordi arrivato fino a lui attraverso chissà quali strade sembrava volergli parlare. Sembrava volergli dire che era giunto il momento di aprire gli occhi, guardarsi indietro e tornare a casa. Era rientrato definitivamente da un mese Ubaldo, e subito si era rituffato nella Milano che lo aveva visto giovane e pieno di belle speranze; quella mattina di dicembre fredda ma soleggiata e limpida si era diretto al Politecnico, l'università che lo aveva accompagnato nel suo percorso di studi fino alla laurea in architettura. Aveva il desiderio di rivedere quei luoghi e mentre camminava all'improvviso i suoi amici di quei tempi gli riapparvero nitidi davanti agli occhi: Giorgio, Roberto, Piero e Anna, sì Anna, erano stati tutti innamorati di lei, una ragazza piena di vita con un forte impegno politico che li trascinava alle manifestazioni cui lui partecipava quasi nascondendosi, la sua famiglia non avrebbe approvato. Loro erano tutti conservatori. Chissà che fine avevano fatto, li aveva persi nel corso degli anni ma ora voleva fare una ricerca negli annuari dell'università e provare a riallacciare i rapporti. A un mese dalla sua nuova vita ancora non si decideva a ricontattare i familiari, ci avrebbe pensato più avanti, prima voleva andare a Roveto, nella vecchia casa di famiglia, rivedere il giardino, la serra, sentire l'odore delle piante; aveva le chiavi del cancello e anche se non c'era nessuno avrebbe potuto entrare in casa. Arrivato in paese si diresse verso la piazza dove vide un negozio nuovo, non c'era ai suoi tempi era una libreria. Decise di entrare e si diresse verso lo scaffale delle novità, mentre guardava i libri una signora gli si avvicinò

- Posso esserle utile?

Ubaldo alzò la testa e si trovò davanti una donna con dei bellissimi occhi azzurri che subito gli ricordarono Ottavia la sua compagna di giochi. Anche lei trasalì nel vederlo.

- Ma scusi anzi scusa sei l'Ubaldo Rigoli? Sono passati tanti anni ma ti ho riconosciuto subito.

- Anch'io, che sorpresa trovarti in paese! Bella libreria, è tua?

- Sì ho avuto un'eredità e ho deciso di aprirla qui, nei dintorni non c'erano posti con libri e giornali e ho una discreta clientela non mi posso lamentare, ho sempre amato i libri ed è un lavoro che mi gratifica. Sai non sono stata fortunata con gli affetti, mi sono sposata a 25 anni, non ho avuto figli e dopo quindici anni di matrimonio l'amore era finito. Non avevamo più nulla da dirci e senza grandi drammi abbiamo deciso di comune accordo di divorziare, ma non voglio tediarti con la mia storia, dimmi di te, da quanto sei in Italia? Dicevano che non saresti mai più tornato e quando non ti ho visto al funerale di tua nonna ci ho creduto.

- Sai, non è facile rispondere a questa domanda. Me ne ero andato ferito a morte. Avevo rotto con la mia famiglia ma con il passare degli anni ho sentito il bisogno di tornare per incontrare quelli di loro che ancora dovrebbero esserci, i miei fratelli, i miei genitori, tu sai dirmi qualcosa?

- Sì, i tuoi fratelli vengono ogni tanto ma sempre più raramente, la casa è tenuta in vita da una coppia di giovani, vivono lì nella dépendance. Le voci in paese dicevano che la tua mamma era stata colpita da demenza senile e credo sia stata ricoverata in una struttura a Milano, tuo padre vive nella vostra casa, è anziano ma sta bene, si occupa di lui un filippino molto devoto.

- Grazie, mi ha fatto piacere parlare con te, ora vado alla villa mi fermerò qualche giorno. Ceniamo insieme una di queste sere? Vederti, mi ha fatto ricordare i bei tempi, quando da ragazzi giocavamo mentre il nonno parlava fitto, fitto con la tua mamma.

Ubaldo esce dal negozio e invece di andare verso la villa riprende l'autostrada e torna a Milano, è combattuto non sa cosa fare, la notizia dell'infermità mentale della madre lo ha sconvolto. La ricorda fredda e altera un po' scostante, ma piena d'interessi, padrona assoluta della casa. Non ricordava un suo gesto affettuoso, quando bambino la vedeva da lontano e correva per abbracciarla lei lo scostava su Baldin, lo sai che non amo le smancerie, e poi mi sono appena vestita, devo uscire non vorrai sporcarmi il vestito vero? Hai le mani sudicie, sempre a giocare con la terra in giardino! Ma mammina avevo raccolto dei fiorellini per te. Grazie, grazie caro ma ora devo andare ci vediamo a cena stasera. Ubaldo la vedeva dirigersi verso la sua macchina e pensava com'è bella la mia mamma!

Dopo tutto questo tempo, nonostante le sofferenze patite, quando pensava a lei non riusciva a non amarla, aveva sempre subito il suo fascino ed era arrivato alla conclusione che il suo modo di essere era quello di una persona molto signorile che non doveva manifestare apertamente l'affetto, del resto il suo comportamento era stato uguale verso tutti i figli e anche con suo padre non ricordava di aver visto un abbraccio fra loro in pubblico. Ora sentiva forte e impellente il bisogno di rivederla.

- Scusi ma lei chi è? Chiede la signorina alla reception.

- Sono Ubaldo Rigoli il figlio della Signora Bianca.

- Prego venga, l'accompagno da sua madre.

Percorrono lunghi corridoi, ben tenuti, puliti, profumati e si fermano davanti ad una porta.

- Prego Sig. Rigoli ecco questa è la camera della sua mamma. Vi lascio, prima di andarsene passi da me per favore.

Ubaldo entra e improvvisamente un tremore lo pervade. E' emozionantissimo, si avvicina alla madre seduta davanti alla finestra e la abbraccia.

- Ciao mamma! Come stai?

- Buon giorno!

- Come buon giorno, ma non mi riconosci?

- Certo, lei viene tutti i giorni e mi fa molto piacere.

- Ma mamma, sono appena tornato dagli Stati Uniti, sono anni che non ci vediamo, sono Ubaldo.

- Ah sì, sì ma io la vedo tutti i giorni, siete sempre in tanti a venire e forse mi confondo. E' bello qui vero? A me piace molto, sono tutti educati ma ora sono stanca vorrei dormire, venga ancora a trovarmi.

Una grande malinconia pervade Ubaldo si sofferma a guardare la camera della madre, riconosce qualche oggetto vede le fotografie di famiglia su un tavolino e le lacrime sgorgano improvvisamente, non riesce a frenarsi percorre il corridoio quasi di corsa, saluta la signorina della reception e se ne va.

- Pronto? ciao Benedetta, non dirmi che devo andare io dalla mamma,

perché oggi proprio non è giornata, oh scusa sì dimmi, dimmi.

Benedetta alza gli occhi al cielo.

- Caterina perché sei sempre così nervosa? Ho una notizia da darti, ma prima siediti. Ho visto Ubaldo questa mattina alla casa di cura della mamma. Mi è quasi piombato addosso ma non mi ha riconosciuto. Mi sembrava sconvolto, stava uscendo di corsa e ci siamo quasi scontrati ma lui aveva la testa bassa e forse non mi ha neppure vista.

- Ma è impossibile. Ti ricordo che Ubaldo è in America. E' sparito dalle nostre vite da più di 30 anni. Ti sarai sbagliata, hai detto che aveva la testa bassa, come fai a essere sicura che fosse lui?

- Senti Caterina saprò riconoscere mio fratello anche dopo 30 anni. Appena l'ho visto mi sono sentita il cuore in gola, ti dico che era lui. Ma ti rendi conto? E' a Milano e non si è fatto vivo con nessuno! Oppure tu lo sapevi e non mi hai detto nulla?

- Ma figurati! Sei sempre così sospettosa, te lo avrei detto subito, lo sai che non riesco a nasconderti nulla. E ora cosa facciamo?

- Stiamo zitte con tutti, questa notizia la teniamo per noi. Tanto la mamma, poveretta, non ne farà parola e poi certamente non l'ha riconosciuto. E' lui che deve farsi sentire. E' sempre stato strano questo nostro fratello, che carattere! Ma l'ho visto bene, è un bell'uomo, distinto, elegante, signorile come la mamma. Ora ti lascio, ho ancora molte commissioni da fare, ti chiamo quando torno a casa. Bacio.

Caterina non aveva la forza di alzarsi. La notizia l'aveva sconvolta, pensava spesso a suo fratello Ubaldo soprattutto quando si avvicinava il Natale, una festa che era una sofferenza per le famiglie non unite.

"Ora vado a farmi un caffè e poi ripenso, con calma, alla telefonata di Benedetta".

Caterina non è ancora arrivata in cucina che il telefono ricomincia a squillare. Oh! che mattinata.

- Pronto, ciao Francesco, tutto bene?

- Ciao Cate, non va bene niente. Tuo fratello Guido è insopportabile, non riesco a lavorare con lui, non capisce che i tempi sono cambiati, se vogliamo essere competitivi dobbiamo far conoscere il nostro vino all'estero, il Giappone è un mercato eccellente ed è lì che dobbiamo vendere e far conoscere le nostre etichette, sono riuscito ad avere dei buoni contatti e lui fa resistenza. Ti supplico aiutami a fargli cambiare idea, organizziamo una cena tutti insieme e ne parliamo?

- Francesco, capisco il tuo nervosismo ma potresti almeno chiedermi come sto. Sono stanca di esserci sempre per tutti. Io e Benedetta abbiamo lasciato a voi l'azienda, noi abbiamo solo una piccola quota e siamo socie di minoranza. Spiacente ma dovete sbrigarvela tra di voi. Disponibile invece a organizzare la cena di Natale, fammi sapere se ci siete per la vigilia o per il 25 poi organizzo tutto io come sempre. Ciao, ciao.

Già' alle medie Guido voleva fare l'enologo, mestiere affascinante a contatto con la terra, quindi aveva frequentato per sei anni l'Istituto Tecnico Agrario di Alba poi si era laureato in viticoltura ed enologia a Torino.

Un Master Universitario di diversi mesi era servito a unire le conoscenze scientifiche e tecniche di base ai saperi operativi necessari per portare avanti un'azienda vinicola. La tenuta dei Rigoli era immensa, una parte già a vigneti ma vecchiotta poi alcune colline non coltivate. Prima di procedere ai nuovi impianti era stato necessario analizzare il terreno per scegliere le varietà adatte, poi rinnovare la parte vecchia. Molti gli interventi da fare, prima di tutto le autorizzazioni al reimpianto poi la preparazione del terreno, i vigneti erano per lo più con forte pendenza e avevano richiesto pratiche molto gravose, ma fin dai tempi dei romani si sapeva che i vini prodotti in collina erano i migliori. La filosofia tradizionale del vigneto collinare prevede due tipologie, ritocchino secondo le linee di massima pendenza, giro appoggio perpendicolare, in entrambi i casi impegnativa e con mano d'opera molto costosa. Scelte le barbatelle innestate erano state messe a dimora, poi potatura, concimazione, irrigazione e tutte le operazioni necessarie per combattere le avversità, finalmente dopo tre anni la prima vendemmia.

Altro grosso investimento era stata la costruzione delle cantine con zona di vinificazione e zona di fermentazione. Con l'aiuto di tecnici esperti la scelta di botti e barriques più adatte alle uve prodotte. Francesco aveva scelto architettura, aveva aperto uno studio con alcuni compagni di corso e dopo poco tempo aveva una buona clientela, ma più forte era stato il richiamo della terra, i ritmi imposti non dalla finanza ma dalla natura. Si era rimesso a studiare, prima all'enologico di Conegliano Veneto poi stage in Italia e all'estero. Infine un impegnativo corso di perfezionamento per aziende vinicole dove gli erano stati dati gli strumenti per conquistare nuovi spazi, i mercati e gestire sia il vigneto che la cantina. Era tornato in tempo per rendersi conto che bisognava cambiare le regole, Guido non capiva niente di marketing, bene dare i giusti tempi al vino, ma anche produrre vini di carattere e seguire le tendenze che stavano cambiando, specialmente all'estero. Infine un impegnativo corso di perfezionamento per aziende vinicole dove gli erano stati dati gli strumenti per conquistare nuovi spazi, i mercati e gestire sia il vigneto che la cantina. Era tornato in tempo per rendersi conto che bisognava cambiare le regole, Guido non capiva niente di marketing, bene dare i giusti tempi al vino, ma anche produrre vini di carattere e seguire le tendenze che stavano cambiando, specialmente all'estero. Il gusto americano si stava modificando, basta rossi pesanti, con molta presenza di barriques, ora la richiesta era soprattutto di vini semplici, bevibili subito.

Con grande passione aveva dato un impulso decisivo per l'affermazione dei prodotti della tenuta, attraverso una conduzione di tipo manageriale, sperimentando nuove tecniche agronomiche ed enologiche. I continui contrasti con il fratello erano una vera perdita di tempo, ma con la sua pazienza e la sua tenacia riusciva ad averla vinta e i risultati erano eccellenti. Guido era uscito presto la mattina dell'antivigilia di Natale, aveva salutato Chiara con il solito buffetto sulla guancia e mentre si dirigeva verso la porta:

- Ciao tesoro, anche oggi il dovere mi chiama ma da domani, promesso, sarò tutto per te e per i ragazzi.
- Ciao Guido, scusa cosa hai detto?

Come al solito Chiara non lo ascoltava era sempre immersa nei suoi pensieri, aveva mille cose da fare e aveva tempo per tutti tranne che per lui, il marito scontato che c'era sempre.....*E' tutto vero o sto, come al solito, fornendomi l'alibi per andare più tranquillo all'appuntamento con Alessandra?*

Guido Rigoli aveva conosciuto Alessandra nel corso di un'intervista per una rete locale che parlava dei suoi vigneti, lei era una giovane giornalista brillante, simpatica, intelligente e molto carina. Per circa un mese avevano avuto contatti di lavoro e quando Guido le aveva proposto di uscire a cena lei era stata molto professionale, non aveva accettato il suo invito dicendogli che non mischiava mai il lavoro con affari personali. Si erano rivisti dopo circa sei mesi a un evento di enogastronomia, era stato un vero piacere per Guido rivedere quella bella ragazza e da quel momento aveva iniziato a corteggiarla, aveva perso letteralmente la testa pensava a lei in continuazione e più lei si negava più lui si intestardiva. Alessandra era completamente diversa da Chiara, sua moglie. Indossava solo jeans, guidava il motorino come un ragazzaccio, era sempre trafelata piena di interessi, curiosa e vivace e Guido alla fine era riuscito nel suo intento: da anni avevano una relazione. A tutto questo pensava Guido quella mattina di dicembre mentre si dirigeva in Via Solferino dove abitava Alessandra. Suona il citofono e si introduce veloce nel portone, sale le due rampe di scale quasi di corsa ed ecco alla porta Alessandra più bella che mai.

- Ciao amore non vedevo l'ora, come stai?

- Bene Guido entra, ti preparo un caffè?

- Come sei formale mi chiami per nome non mi butti le braccia al collo, cosa c'è?

- Ora beviamo il caffè e poi parliamo.

- Devo preoccuparmi? buono questo caffè è l'ultimo arrivo della Nespresso?

- Guido devo parlarti: sono stata bene in questi anni con te, conoscevo la tua situazione familiare e ho accettato tutto perché mi ero innamorata per la prima prima volta nella mia vita. Ma col passare del tempo mi sono resa conto che iniziano a mancarmi troppe cose, il pensiero di non poter condividere tutto con te, l'idea di non poter avere un figlio nostro mi pesa sempre di più, è vero tu hai chiarito fin dall'inizio e io avevo accettato ma ora non ce la faccio più. Desidero avere una famiglia, dei figli un compagno sempre accanto con cui passare il Natale, la Pasqua, le vacanze, so di non poterlo chiedere a te e allora ho deciso di troncare la nostra relazione.

- Alessandra mi stai facendo molto male e me lo dici proprio a Natale?

- Eh! sì il Natale può essere molto brutto per le persone sole, in questi giorni si sente maggiormente il bisogno di stare con chi si ama e io sono anni che lo passo da sola. Non hai mai pensato alla mia solitudine quando te ne stavi con la tua famiglia? Non è il caso di recriminare, è stato bello ma ora è finita, scusa, ma devo uscire tra poco, ti accompagno alla porta.

Guido esce da quella casa sconvolto, se ne va in giro per il centro per ore, non sa cosa pensare. Perché Alessandra non aveva dato nessun cenno del suo malessere? Mentre cerca le chiavi del Suv nella tasca del giaccone trova il pacchetto di Bulgari, nel giro di un secondo prende la sua decisione, il

regalo destinato alla sua amichetta l'avrebbe dato a Chiara, ancora non le aveva preso nulla, un pensiero in meno, sarebbe rientrato a casa prima del previsto.

Chiara ha appena terminato la sua telefonata che la porta di casa si apre.

- Ciao Guido, sei già qui? Hai finito presto.

- Sì non vedevo l'ora di tornare, sono proprio stanco voglio godermi con te questi giorni di vacanza, me ne sto a casa fino all'Epifania sei contenta? Ma che viso radioso i tuoi occhi sembrano due stelle, che bella moglie ho sono proprio un uomo fortunato!

- Povero caro, ti è andata male con Alessandra? Non impallidire, so tutto da tempo ma ho sopportato per i ragazzi, non volevo distruggere la famiglia erano ancora troppo fragili ed ho aspettato che crescessero. Come potevi pensare che una donna ancora giovane si accontentasse di un buffetto sulla guancia? Mai un bacio, mai una carezza da anni per non parlare degli amplessi distratti e veloci, naturalmente solo nelle ricorrenze..... Così ho indagato, è stato terribile mi è crollato il mondo, mi sono sentita una donna spezzata ma ho tenuto duro e poi.....ho incontrato un uomo meraviglioso.

Ci siamo conosciuti alla Pinacoteca di Brera, era lì che me ne andavo quando ero disperata, vagavo per i corridoi piangendo, non riuscendo a vedere nulla e un giorno alzando lo sguardo ho incontrato due occhi neri e profondi che mi scrutavano. Abbiamo iniziato a parlare e non abbiamo più smesso. Sono felice con lui. Guido, la nostra storia è finita da tempo ed è arrivato il momento di fare chiarezza, non provo più rabbia nei tuoi confronti, vogliamo parlare della nostra vita futura senza rancore?

- Senza rancore? Ma sei impazzita? Io ti rovino, ti tolgo tutto non avrai nulla da me chiederò la separazione per colpa, tua naturalmente. Le scappatelle si tollerano agli uomini, noi abbiamo una natura diversa, lo sanno tutti anche il Papa aveva detto una volta: "Donne perdonate i vostri mariti!" Alle donne non si perdona l'infedeltà, avrò tutti dalla mia parte i ragazzi per primi, pensa molto bene a quello che fai.

- Ci ho pensato e mi sono rivolta a un noto divorzista, non preoccuparti so quello che sto facendo, con i ragazzi ho già parlato e loro comprendono, ti vogliono bene ma ti ritengono un uomo superficiale anche se sanno che i padri si devono accettare con pregi e difetti.

Guido si alza ed esce di casa. Superficiale? Ma questi sono tutti pazzi cammina e pensa: che Natale di merda! Ho dato tutto a questa famiglia, i figli hanno avuto scuole esclusive, vacanze da sogno, la moglie lusso, sì lusso non le aveva mai negato nulla. Aveva perso Alessandra per non averli mai abbandonati e ora? Doveva pensare, fare il punto della situazione. Entra nel supermercato sotto casa è rimasto senza Kleenex e gli sta venendo un attacco di allergia. Alla cassa la signorina lo saluta.

- Buongiorno dottore!

- Buon giorno anche a lei ma....non ricordo il suo nome, nessuno le ha mai detto che ha degli occhi azzurri come il mare?

La libreria era piena di gente, un buon libro a Natale é sempre gradito. Ottavia stava illustrando a una signora francese delle riviste specializzate in decori natalizi Ubaldo osservava la scena seduto su una poltroncina, era

arrivato da poco a Roveto e la sua prima tappa come sempre era il negozio della sua amica d'infanzia, si metteva in un angolo e aspettava.

- Bien madame bon travail et au revoir.

- Merci Ottavia bonne soir à vous.

- Parli benissimo il francese, questi sono per te.

- Grazie, i tulipani, i miei preferiti, il francese è la mia seconda lingua, sai ho studiato allo Chateaubriand a Roma e poi sono andata spesso in Francia, il marito di mia mamma, Edoardo aveva dei parenti a Parigi, ma quando sei arrivato?

- Non avevo nulla d'importante da fare e avevo voglia di vederti, ma quante cose non so di te? Ecco dove eri finita quando sei sparita da Milano.

- Sono passati tanti anni, tutta una vita, e anch'io non so niente di te.

- Stasera ti porto a cena al Caminetto così ci facciamo un po' di compagnia.

- Ma non so....ti disturbi sempre ...i fiori, la cena.

Ottavia era come intimorita da questa insistenza, imbarazzata, come se qualcosa la frenasse.

- Non si discute, passo a prenderti alla chiusura, ho voglia di confidenze....puntata numero uno della nostra vita, dall'Orto Botanico a New York /Roma e ritorno.

- Va bene, così mi racconterai anche quale è stata la molla che ti ha riportato indietro dopo tanto tempo, ma prometti una cena light, sai con le feste vicine mi voglio preservare.

Ubaldo stava bene con lei, sembrava che il tempo non fosse passato, la stessa complicità di quando ragazzini scorrazzavano nei cortili di Brera, solo Ottavia un po' timorosa, e a disagio quando lui infervorato nel racconto le prendeva con tenerezza la mano.

- La vita a New York è stata intensa, dopo alcuni incontri strategici mi sono buttato a capofitto nel lavoro. Ci sono stati momenti difficili, mi impegnavo con molta disciplina, ma ero altrettanto preso dalla vita mondana di quella città che mi affascinava. E ho avuto fortuna, tanta fortuna.

- Ma cosa ti ha riportato indietro? Perché sei tornato?

- Era bello, ma alla fine tutto finto, ho avuto tante storie ma dopo un po' finivano e invecchiando....sì invecchiando sentivo il richiamo delle mie radici. Poi è successa una cosa che ha fatto accelerare tutto. A un'asta con un'amica battevano un oggetto della mia famiglia, una statua della mia mamma, l'ho acquistata, pagandola uno sproposito, non potevo lasciare che finisse a un estraneo, e ho capito che quello era un segno.

- Hai già visto i tuoi fratelli? I tuoi genitori?

- Ci sto pensando, Natale è vicino, e a Natale sono tutti più buoni... con il tempo il dolore per certe loro scelte si è affievolito.

- Domani sera in un borgo qui vicino a Pian del bosco c'è il presepe vivente, mi accompagni?, sono anni che ci voglio andare, ma da sola...

- Vengo volentieri.

- Mi fai felice, mi raccomando vestiti bene, è tutto all'aperto.

Lungo tutto il percorso illuminato da tronchi crepitanti e grandi bracieri, si potevano incontrare boscaioli e pastori, maniscalchi e muratori, artigiani del

legno, panettieri, il tipografo, il materassaio, il notaio, le ricamatrici. Ognuno intento nel proprio mestiere a interpretare i lavori e i costumi di un tempo.

In una vecchia stalla la Natività, tra un bue e un asinello due giovani Giuseppe e Maria cullavano il loro piccolo Gesù bambino che dormiva beato in una vecchia culla di legno sotto morbide coperte di lana. Tra i vicoli, in piccole capanne di frasche venivano distribuiti cibi caldi.

- Quanto tempo che non mangio la minestra di trippe, la faceva buonissima la cuoca Maria. Doveva cucinarla di nascosto dalla mamma che non voleva sentirne neppure l'odore, allora la preparava nella sua cucina e io di nascosto andavo a farne delle scorpacciate, ne vuoi una scodella anche tu Ottavia? E' buonissima...

- Tengo il posto per la polenta ai formaggi e poi ho visto la grotta dei dolci, ci sono le coppette di noci e le caldaroste, ma a te non sembrerà vero di mangiare del bel cibo sano, e poi che salto da Manhattan a Pian del Bosco!

- Moletaaa...moletaaa....

L'arrotino in una piazzetta chiamava i clienti.

Due zampognari suonavano nei vicoli cercando di ricevere qualche moneta. Piccoli fiocchi di neve avevano iniziato a scendere rendendo ancora più magico il paesaggio. Da una chiesetta arrivava una dolce melodia, Ubaldo e Ottavia si erano trovati dentro senza parlare, e stretti in un angolo tenendosi per mano erano rimasti rapiti ad ascoltare i più famosi e affascinanti canti della tradizione natalizia, era un coro di bambini accompagnati da due giovani violinisti.

- Ho voglia di un buon vin brûlé, così ci scaldiamo, poi ti riaccompagno a casa. Sono così felice di aver passato questa serata con te, mi sembra di aver fatto un salto indietro. In America era tutto così freddo per me, un sacco di amici ma pochi sentimenti, con te mi sento a casa, ma devo dirti una cosa importante.

Due bicchieri fumanti li avevano ristorati, poi in macchina. Dopo due tornanti erano a Roveto.

- Grazie Ubaldo anch'io sono stata bene, da quando non c'è più mia mamma questi giorni hanno poco significato. Entra da me un momento, c'è il camino acceso, e poi voglio mostrarti una cosa. E' da un po' che voglio farlo e stasera mi sembra quella giusta.

Entrati in casa Ottavia aveva preso da una scatola di legno intarsiato una lettera e con mano tremante senza parlare gliela aveva data.

Mio caro Gustavo,

è difficile per me parlatene a voce ma devi conoscere le mie decisioni. In montagna ho conosciuto un uomo, un avvocato, ha uno studio importante a Roma, ci frequentiamo da un po'. Vuole occuparsi di me e di Ottavia, è gentile con lei e la bambina lo accetta. Ci sposteremo a settembre e lasceremo Milano. Non lo amo, ma ho bisogno di sicurezza, non ho mai pensato che lasciassi tua moglie e i ragazzi, ma ho sempre desiderato che nostra figlia potesse vivere in una famiglia normale. La bambina andrà alla scuola francese e si farà nuovi amici. Stare lontana da te spero mi darà un po' di pace.

Non avremo più bisogno di aiuti economici perché a noi provvederà Edoardo. Abbi cura di te

Beatrice

Ubaldo era rimasto scioccato dalla rivelazione di Ottavia, come era stato possibile tenere un segreto per tutti quegli anni? Come aveva potuto suo padre avere due vite parallele? Avevano un'altra sorella senza saperlo, non ci poteva credere. E subito il pensiero era corso al presente, a quel sentimento profondo che si era fatto strada in lui nelle ultime settimane, da quando aveva conosciuto questa donna. Alla speranza che intimamente aveva coltivato senza neppure confessarlo a se stesso.

Come leggendogli nel pensiero Ottavia gli prende la mano.

- Sì caro Ubaldo sei mio fratello e non sarai mai più solo.

Francesco era pieno di pacchi di Natale mentre percorreva Corso Magenta. Aveva pensato a tutti: a Clara, sua moglie, che amava dai tempi del liceo e che aveva condiviso con lui tutta una vita; non si era mai stancato di lei, il loro era un rapporto che si era rafforzato nel tempo. Ai suoi figli, alle sue sorelle, anche a Guido il fratello che lo faceva sempre alterare in ufficio per la sua cocciutaggine, aveva regali per il padre, la madre e mentre camminava pensava, sì pensava all'altro fratello, Ubaldo, che se ne era andato tanto tempo fa' privandoli della sua presenza. Improvvisamente un signore alto e distinto che stava uscendo da Bardelli gli taglia la strada, Francesco alza gli occhi e si trova davanti proprio lui Ubaldo. La sorpresa è tale che molla la presa e tutti i suoi pacchi rotolano per terra. I due fratelli sono emozionatissimi non trovano le parole e poi si abbracciano dandosi infinite pacche sulle spalle.

- Francesco! non sapevo come dirvi del mio ritorno, ero imbarazzato e mi sentivo in colpa per la mia fuga, dopo tutti questi anni ho sentito prepotente il bisogno di rivedervi, di riallacciare i rapporti con tutti voi, me ne sono andato offeso e ferito senza ascoltare il vostro punto di vista ora so che sono stato molto egoista, ho pensato solo a me e non mi sono voltato indietro.

- Non ho parole.....sono felice e triste contemporaneamente, quanti anni sono passati, stai bene hai un'aria molto trandy, dai vieni a casa mia Clara sarà felice di rivederti abbiamo tante cose da dirci, dobbiamo telefonare e chiamare tutti gli altri per condividere questo momento.

- Sì hai ragione dobbiamo coinvolgere tutti ma, ti prego, fallo tu per me, organizza un incontro e io verrò.

L'appuntamento era al Bar dello Sport, nella piazza di Roveto. Proprio di fronte al Duomo. Dopo l'incontro con Francesco avevano deciso che si sarebbero visti tutti insieme il giorno di Natale per celebrare nel modo più degno il ritorno di Ubaldo. Benedetta sarebbe andata a Messa a nome di tutta la famiglia. Era lei l'unica cattolica praticante, gli altri le avevano dato una sorta di

Anche se adesso non riusciva neppure a pensare riprendere la sua vita a New York. Sui programmi per la festa di Natale non sapeva bene cosa aspettarsi. Francesco era stato molto vago. Era una bella giornata. Incredibilmente tiepida e luminosa come sa essere il sole d'inverno quando c'è. Oscar, il vecchio proprietario del Bar Sport aveva messo fuori i tavolini. Negli anni si era modernizzato e aveva anche attrezzato il dehors con delle stufe a fungo. Si stava bene seduti al sole. Ubaldo aveva parcheggiato fuori le mura della cittadina per fare due passi cercando di calmare la tensione. Da lontano aveva visto il ritratto della famiglia che aveva abbandonato giovane e che ritrovava adesso, oltre la mezza età. Elegante nel suo cappotto di cammello il

Ubaldo è sbalordito. Nella sua ultima visita a Roveto aveva visto la casa in uno stato di grande abbandono e adesso....

Scendendo dalla sua macchina Francesco si avvicina.

- Sono riuscito a sorprenderti vero? E' il mio regalo di Natale per te e per tutta la famiglia. Pensavo di ammazzare il vitello grasso ma ho deciso che per il mio fratel prodigo era meglio questo. In fondo te lo dovevamo. Te ne sei andato perché amavi troppo questo posto per assistere alla sua decadenza. Ci hai fatto del male e hai fatto male a te stesso ma in fondo avevi ragione. Eccola la nostra casa, bella come allora.

C'era voluta una squadra di operai e giardinieri e l'intervento massiccio di un'impresa di pulizie per fare il miracolo ma Francesco c'era riuscito. Entrati in casa si avviarono tutti nella grande sala da pranzo. La tavola era stata apparecchiata con i servizi di porcellana della nonna, i bicchieri di cristallo e le posate d'argento. Nel grande camino il fuoco scoppiettava vivace mentre i camerieri mandati dal catering cominciavano a servire gli aperitivi. Tutti si scambiavano sguardi e sorrisi un po' imbarazzati non trovando le parole giuste per quest'occasione. Ma tutti sapevano che era un momento meraviglioso e forse era giusto viverlo così, senza l'ansia di chiedere e dare spiegazioni. Ci sarebbe stato tempo per i racconti. Ognuno di loro aveva una vita da raccontare e tutti volevano sapere la storia di Ubaldo, i suoi anni a New York, i suoi incontri, i suoi amori. Iniziava per tutti loro il terzo tempo. Quello giusto per guardarsi indietro e tirare le somme. Ma non c'era nessuna fretta.

- Anch'io ho una sorpresa per tutti voi. E' in questo pacco.

Ubaldo estrae con delicatezza una statuetta di ceramica dalla sua scatola, toglie gli strati di carta imbottita nei quali l'ha avvolta con cura e con altrettanta cura l'appoggia sulla mensola del camino.

- Anche la Fanciulla col cestino è tornata a casa. Vi racconterò dove l'ho trovata ma prima c'è un'altra storia che voglio condividere con voi. Ottavia vieni qui vicino a me....

Di seguito si riportano le Indicazioni utili per la visita
ai luoghi dove è ambientato il racconto

PINACOTECA DI BRERA

Via Brera, 28 – 20121 MILANO
Tel. 02/72263264 - 229 – Fax 02/72001140
E-mail: sbsae-mi.brera@beniculturali.it

Orari di apertura
da martedì a domenica: **8,30 – 19,15**



MUSEO ASTRONOMICO e ORTO BOTANICO di BRERA
Università degli Studi di Milano

Via Brera, 28– 20121 Milano
Tel. 02/50314680 – Fax 02/50314686
E-mail: infobrera@unimi.it

Orari di apertura
Vedi sul sito: www.brera.unimi.it